

#### IV DOMENICA DI QUARESIMA - LAETARE (ANNO C)

##### **PRIMA LETTURA** (Gs 5,9-12)

*In quei giorni, il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto».*

*Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico. Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, azzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.*

##### **SECONDA LETTURA** (2Cor 5,17-21)

*Fratelli, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.*

*Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.*

*In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.*

##### **VANGELO** (Lc 15,1-3.11-32)

*In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».*

*Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.*

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».*

Ponendo questa pagina di Luca all'interno della proposta della liturgia della Parola della Chiesa, quarta domenica di quaresima, domenica della luce, è del tutto ovvio constatare che la Chiesa vuole sottolineare l'allegrezza della giornata di questa quarta domenica. Non per niente si chiama domenica "laetare", la domenica dell'allegrezza, perché sembra che ormai abbiamo superato il capo di Buona Speranza, e siamo entrati in un contesto assolutamente nuovo, così come ci viene descritto dalla Prima Lettura e così come ci invita Paolo a sperimentare, perché siamo la testimonianza concreta della giustizia di Dio nel mondo, cioè che il mondo ormai è abitato dalla giustizia, grazie al sangue di Cristo, come ha detto Paolo.

Il tema di fondo, per la giornata di domani, è certamente l'allegrezza, la letizia, la gioia. Tuttavia, già la prima lettura, di fatto suppone che sia stato attraversato il deserto, in cui Dio si è dovuto preoccupare che i suoi amici non finissero per la fame, facendo cadere tra di loro, nel loro campo, il pane che veniva dal cielo. Un'esperienza che appartiene al passato, ma un passato che permette di godere del presente. E il presente è il presente dei frutti della terra, delle primizie di questa terra, desiderata e cercata per quaranta anni, adesso finalmente a portata di mano, la terra che accoglie il popolo e lo nutre con tutti i suoi frutti.

Anche il discorso di Paolo lascia intravedere un passaggio attraverso il ministero della riconciliazione compiuta dal Figlio attraverso il suo sangue, sparso per voi e per tutti nella remissione dei peccati. Per cui nasce l'entusiasmo di Paolo, ma anche la sollecitazione: approfittatene, lasciatevi riconciliare con Dio (2Cor 5,20). Dunque, di nuovo abbiamo un invito all'allegrezza, ma che lascia supporre un cammino dietro le spalle, che ha portato a questo momento. Questo significa che, nella pagina del Vangelo di Luca, dobbiamo anche noi lasciarci guidare da questo invito all'allegrezza, quel *e dei* (Lc 15,32), non bisognava forse far festa, nonostante tutto ciò che è stato il nostro passato, il passato del figlio più giovane, il passato dell'umanità, il passato d'Israele, il passato della Chiesa e il nostro anche personale passato. Perché, quando si vede un testo come questo, è importante fare una lettura diacronica, tenendo conto che è un testo che non riguarda soltanto noi, ma riguarda noi perché siamo il punto di arrivo di un succedersi di generazioni, arrivate appunto fino a noi, e lo sarà per le generazioni successive. Per cui questa pagina diventa una sorta di archetipo, della storia dell'umanità, della storia di Israele, della storia della Chiesa, ma anche della nostra storia personale. È un archetipo che ha inizio col momento in cui l'uomo è stato posto di fronte alla provocazione dei beni della terra che pretendono di essere più importanti del restare familiari di Dio.

È questa sorta di tentazione, a cui ha ceduto il figlio più giovane, quando si è sentito quasi annoiato di stare nella casa del padre, e si è lasciato prendere dal desiderio di fare da sé. Ha scelto volutamente di fare a meno della casa del padre, si è appropriato di tutto ciò di cui aveva diritto, ed è partito, è scappato di casa. È fuggito in regione longinquam (Lc 15,13), nel luogo più lontano possibile da casa, più lontano possibile dal papà, più lontano possibile da questi legami familiari che non lo facevano sentire libero.

Voleva esprimersi con tutto ciò che era e con tutto ciò che aveva, e il padre lo ha lasciato fare.

Già questo è il primo punto da sottolineare: proprio come Dio aveva lasciati liberi Adamo ed Eva di fare le loro scelte, così il padre di questa parabola lascia libero il figlio di fare le sue scelte. Siccome si sta parlando anche di noi, possiamo fermarci un attimo e dire: anche noi ci ha lasciati liberi di fare le nostre scelte.

Ma che cosa succede una volta che il figlio più piccolo ha fatto le sue scelte e si è goduto la vita, potremmo dire così, non lasciandosi tormentare o condizionare se è bene o se è male? Gli piaceva godersela la vita, basta. La vita è mia e me la godo io!

È stata la scelta di Adamo ed Eva, può essere stata anche la nostra scelta. Cerchiamo di non coprirci dietro il dito. Non una volta sola... più di una volta, ci siamo dati tutti, o tutto, ai piaceri di questa realtà creaturale, terrena, carnale; diciamo la parola giusta: carnale. Sentendoci in pieno diritto di poterlo fare; oltretutto il Padre ce la ha lasciata in mano questa libertà, non ha fatto nessuna obiezione al figlio, il padre della parabola. Ha semplicemente accondisceso alla sua scelta libera. Come accondiscende alle nostre libere scelte. Il problema è poi che, avendo scelto la creatura, che è limitata, ha scelto di fatto di finire verso la morte.

In Adamo ed Eva, nel figlio della parabola, anche nelle nostre scelte personali, arriva il momento in cui tutto questo non basta più, magari ci arrampichiamo sui vetri, cerchiamo di farcela da soli, poi però ci accorgiamo che proprio non è possibile. La carestia è durissima in questa regione lontana, ci si raccomanda, si elemosina un affetto, si elemosina un lavoro, si elemosina il cibo. Di fatto ci si ritrova a dover contrattare con i porci per avere qualcosa da mettere sotto i denti. «*Ma nessuno gli dava nulla*» (Lc 15,16).

È quando si arriva di fronte a questo muro invalicabile che l'uomo può indurirsi ancora di più nella sua scelta intestardita: voglio fare di testa mia, comunque. Oppure, dice il testo, costretto in qualche modo dal contesto della fame e dalla insensibilità degli altri, dalla anaffettività degli altri, dal dover contestare il cibo ai porci, che finalmente è come una scossa terribile, che ti obbliga a rientrare in te stesso: «*in se autem reversus...*» (Lc 15,17). Bellissima questa espressione latina. Ritornò in sé stesso.

Gregorio Magno utilizza questa espressione a proposito di San Benedetto: che entrò in sé stesso; e cosa vide entrando in sé stesso? La sottolineatura che fanno i Padri è che entrando in sé stesso, avendo pulito gli occhi per la compunzione che aveva causato le lacrime, finalmente scopre di essere immagine del Padre. È dentro questa scoperta tutto ciò che ruota intorno alla figura del Padre, di cui lui stesso portava le impronte, come il figlio, in fronte, porta i lineamenti del padre. Dunque, questo ragazzo, che aveva creduto di conquistare il mondo e di sottometterlo totalmente alla sua libertà si ritrova poi, con le lacrime che gli solcano il volto e gli occhi che finalmente scoprono la sua ultima dignità, la sua ultima identità. «*In semet ipsum reversus est*». E questo gli apre il cuore alla speranza: accetterò di avere sbagliato, accetterò di avere peccato contro il cielo e contro mio padre. E proprio questa accettazione del proprio limite, del proprio peccato, il riconoscimento di avere sbagliato, gli dà energia per potersi decidere: “mi alzerò, ritornerò da mio padre” (cfr. Lc 15,18). Ma non con saccenza, ma proprio con la consapevolezza di chi ha fatto una scelta sbagliata, talmente sbagliata da aver rischiato di perdere addirittura quella consanguineità

col padre. «*Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*» (Lc 15,19a) gli dirò: «*Trattami come uno dei tuoi salariati*» (Lc 15,19b).

La fame è talmente forte che mette in gioco la sua vita per poter riottenere l'accoglienza giusta. Dunque, un'accoglienza non elevata fino alla dignità precedente, ma quell'accoglienza che è giusta per chi ha sbagliato tutto e chiede di poter essere accolto con tutto questo suo peccato. E quella prima fase è la fase della conversione del cuore, è la fase in cui le lacrime solcano il volto, purificano gli occhi e finalmente mettono di fronte alla verità. Le illusioni non hanno più consistenza, appartengono ad una stagione diversa della propria vita. Adesso tutto è carico di speranza: mi accoglierà, mi perdonerà, mi tratterà almeno come uno dei suoi garzoni? Con questa speranza nel cuore, le sue lacrime si trasformano in lacrime di desiderio.

È sempre Gregorio Magno che ci spiega la differenza delle lacrime: le prime lacrime sono di pentimento, di contrizione, di riconoscimento del proprio peccato. Le seconde lacrime sono lacrime di desiderio: **quanto vorrei essere riaccolto di nuovo in casa mia!**

Sono queste lacrime di desiderio che nutrono il dolore del ragazzo che ritorna verso casa. Deve essere stato un ritorno molto lungo perché era andato nella regione più lontana possibile da casa. Adesso deve fare ritorno attraverso le stesse strade. Comincia il *reditus*, il ritorno; sempre con queste lacrime profonde, prima sono di contrizione, poi sono di desiderio, e la sua gioia ha dell'imprevedibile, perché arrivando in vista della casa, si accorge che quella stessa impronta che lui aveva scoperto, presente nel suo cuore, si era concretizzata, si stava concretizzando nella figura fisica del papà che gli corre incontro.

Non è lui che va incontro al papà, ma è il papà che, vedendolo da lontano, gli corre incontro. Cose da rimanere senza fiato, e non solo gli corre incontro, dice il testo: gli saltò al collo e lo coprì di baci (cfr. Lc 15,20). Lo coprì di baci! Dunque, gli corse incontro, gli saltò sul collo e se lo strinse forte, forte coprendolo di baci. Non ha neppure il tempo di dire ciò che aveva pensato di dirgli: "padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, trattami come uno dei tuoi garzoni", perché il padre ha già risolto tutti i problemi. È talmente contento di sperimentare questo ritorno del figlio, che tutto questo non conta più, tutto il resto non conta più. Conta soltanto la gioia di aver riavuto di nuovo il figlio, sano e salvo che ritorna a casa!

Dentro tutto questo ci sono delle sottigliezze che ci lascia intravedere l'evangelista. Una sottigliezza è che, se il padre lo vide mentre arrivava da lontano, significa che il padre non smetteva mai di stare sulla loggia di casa, per intravedere il ritorno del figlio. Cosa che rivela una **fiducia enorme** che ha dato il padre al figlio. Gli ha dato la fiducia enorme quando gli ha permesso di fare le scelte che lui riteneva le più importanti per sé stesso, ma anche la fiducia che prima o dopo sarebbe tornato; e quindi ci descrive un padre che sta sempre sul davanzale, sulla loggia di casa, che scruta l'orizzonte, sicuro che prima o dopo il figlio sarebbe tornato.

Sicuro del figlio? No! Sicuro dell'impronta che aveva dato al figlio, sicuro dell'amore con cui aveva segnato il figlio, sicuro che "*res clamat ad dominum!*". Se tu hai dato l'impronta, prima o dopo ci sarà il ritorno. Il padre, di questa fiducia si è nutrito. La prima sottigliezza dell'evangelista.

La seconda sottigliezza è che il padre, buttando via qualunque altro tipo di ragionamento, ha rivisto nel figlio, finalmente, colui che lui aveva sempre sperato di vedere: un principe, un erede, che poteva essere finalmente fatto sedere alla sua destra, vestito di vestiti nobilissimi, i calzari ai piedi, l'anello al dito, come l'erede designato. Aveva sempre creduto che prima o dopo sarebbe arrivata questa intronizzazione del figlio, e adesso non vuole farsi sfuggire l'occasione per dimostrarlo. Un'altra sottigliezza, perché parla proprio dei particolari, parla della veste, parla di una stola nobile, parla dei calzari, parla dell'anello al dito. E la seconda sottigliezza è la sollecitazione di andare a prendere il vitello ingrassato (cfr. Lc 15,23).

Questa è una sottigliezza delicatissima, che lascia di nuovo scoprire non solo la fiducia, ma la sicurezza che ha il padre dentro di sé, che prima o dopo il figlio sarebbe tornato e che avrebbe dovuto fargli un banchetto degno di questo ritorno. Il vitello viene ingrassato giorno dopo giorno; il vitello aggiunge qualcosa di più ai vestiti, che magari erano stati messi da parte in attesa di. Il vitello indica che il padre, giorno dopo giorno, ha ingrassato questo animale che sarebbe stato il segno per eccellenza della festa che avrebbe celebrato con il figlio. E questa è una sottigliezza incredibile dell'evangelista. Bisogna leggerlo anche nei particolari questo racconto.

E quindi comincia la festa. È un'esplosione di gioia. Non si risparmia nulla, come il "pranzo di Babette", tutto ciò che c'è di più bello lo mette a disposizione del figlio che finalmente è ritornato. «*E cominciarono a far festa*» (Lc 15,24).

Una festa chiassosa, piena di canti, di balli, di musica, ovviamente una festa talmente chiassosa che il figlio più grande, che era nei campi, mentre si avvicinava a casa, sente tutto questo frastuono e siccome non sa nulla del ritorno del fratello, chiede: ma che cosa è successo di così importante, che mio padre fa una festa così grande? Ah, non lo sai? È tornato tuo fratello! (cfr. Lc 15,25-27).

E qui, ciò che spesso può succedere all'interno di una famiglia, che come sembra si debba mettere all'interno della storia dell'umanità, all'interno della storia di Israele, all'interno della storia della Chiesa, all'interno della nostra storia personale, perché questa specie di tarlo, che è l'invidia della grazia altrui, accompagna l'esperienza dell'uomo. È più facile avere invidia della grazia altrui che gioire della grazia altrui. Bisogna avere un cuore semplice, trasparente, puro, disinteressato, per poter godere della grazia altrui. È più facile invece avere invidia della grazia altrui.

Pensiamo a ciò che ci ha già raccontato l'evangelista Luca, a proposito dei compaesani di Gesù a Nazareth, quando sentirono che Gesù diceva: è arrivato l'anno della riconciliazione universale, l'anno di grazia del Signore. Invece di gioire si sentirono quasi umiliati, si ribellarono, al punto da formulare pensieri omicidi nei suoi confronti. Così, purtroppo, succede. Anche questa è un'altra sottigliezza dell'evangelista.

Il fratello, invece di esplodere dalla gioia, che è tornato il fratello più piccolo, si sente rodere dalla gelosia, dall'invidia, e non ne voleva sapere. Fatela voi la festa, a me non importa! Al punto che il papà, che ha un cuore ugualmente amorevole verso tutti e due, esce di nuovo, come era uscito per correre incontro al figlio più giovane che ritornava, esce di nuovo, incontro al figlio più grande, cercando di fargli capire che è una cosa bellissima questo ritorno del fratello. Ma il figlio più grande aveva cancellato la memoria del fratello... l'aveva cancellata. Tanto che l'evangelista gli

mette in bocca, non la parola “fratello”, ma “tuo figlio”, che ne ha combinate di tutti i colori, che avrebbe dovuto essere castigato, punito, per scontare un pochino tutto ciò che aveva combinato... ma come, che razza di padre giusto sei? A me, che ti sono stato sempre obbediente, sempre ligio, sempre fedele, non mi hai permesso neppure un capretto per fare festa con i miei amici, niente di tutto questo, a me che pure ti sono stato fedele, giorno e notte. Questo tuo figlio, che ne ha combinate di tutti i colori, che si è divertito con le prostitute, adesso gli fai tutte queste feste. Ma dove sta la giustizia? E l'interrogativo resta aperto. ...

Una mentalità meritocratica non riesce a capire la gratuità; e noi siamo stati educati fin da bambini alla meritocrazia. Abbiamo ricevuto la caramella se ci comportavamo bene, o qualche penitenza se ci comportavamo male. Se voi leggete questa parabola ad un gruppo di bambini, hanno le stesse reazioni del figlio più grande. Me lo hanno detto dei catechisti, che succede così. Sono stati talmente condizionati dalla meritocrazia che reagiscono immediatamente. Dove sta la giustizia? È qualcosa di molto delicato, di molto serio, di molto più universale di quanto immaginiamo. Al punto che poi la domanda del papà, che cercava di farlo entrare per coinvolgerlo nella festa, rimane senza risposta. «*E non voleva entrare*» (Lc 15,28). La motivazione che gli aveva dato il papà: ma come, bisognava far festa, questo figlio era perduto e adesso l'ho ritrovato. No. Per chi è condizionato dai criteri meritocratici, questo è un valore non commerciabile, un valore che non si può discutere.

Guardate che abbiamo tantissime situazioni analoghe nella storia; sono i cosiddetti valori che non si possono assolutamente mettere in discussione. Il cuore diventa talmente duro da non riuscire minimamente a rabbonirsi, intenerirsi per accondiscendere verso chi ha sbagliato. L'accondiscendenza, la *synkatabasis*, come la chiamavano i greci, non esiste per chi ha costruito la sua vita sulla meritocrazia. Ed è questa adesso la denuncia che fa Gesù. La sta facendo ai suoi ascoltatori, scribi e farisei, ma la sta facendo a noi. E credo che questo possa essere valido anche quando facciamo fatica a riconciliarci noi stessi con il nostro peccato, mettendolo davanti a Dio.

Non vogliamo essere consolati, ci sembrerebbe di essere ingiusti. Eppure, il Signore aspetta proprio questo ritorno in te stesso [39:51], questo cuore aperto alla richiesta del perdono per riempirlo di pace e di riconciliazione. **Riconciliarsi con sé stessi** significa anche riconciliarsi con il contesto nel quale siamo cresciuti, con la nostra famiglia, con la nostra comunità, con la nostra Chiesa. Perfino con questa nostra umanità. Io, quando mi ritrovo di fronte alle notizie del giornale, dico: eppure noi siamo la stessa carne. Chi è cresciuto su questa strada e con questi valori assolutamente non negoziabili conosce solo la guerra, e la soppressione o l'eliminazione fisica dell'altro, che non condivide i tuoi stessi valori.

Dunque, una pagina sconvolgente per me, una pagina che dovremmo frequentare più spesso di quanto potevamo immaginare, perché è la pagina che ci apre alla autentica conversione. Lasciarsi colpire da questa pagina e cambiare mentalità. Riconoscendo però il peccato, non giustificandolo; perché poi c'è la malizia nostra dietro. Siccome poi uno è il papà, che ci corre incontro e ci salta al collo e ci copre di baci, e quindi resta – dicono i Padri della Chiesa – il sentirsi riconoscenti perché perdonati. Non si cancella, non si elimina la responsabilità, ma la si mette davanti allo sguardo di Dio e, con molta umiltà e con lacrime di compunzione e di desiderio di essere accolti di nuovo, si entra in punta di piedi in questo spazio della **riconciliazione**. Senza giudicare né condannare

nessuno che ha visto il nostro peccato, ha sofferto per il nostro peccato, e che non smette mai, probabilmente, di soffrire a causa nostra.

E quindi una parola per il fratello più grande.

Io ho fatto una meditazione di questa parola, davanti a dei maestri ebrei, alla Gregoriana, e ho dovuto rileggere la parabola dall'altra parte. E, dall'altra parte, significa avere lo stesso sguardo di Gesù su coloro che non hanno trascurato neppure un jota della Legge senza averla osservata fino in fondo. Non è detto che siano necessariamente duri di cuore. Il brano che abbiamo ascoltato del Vangelo di oggi, di fronte allo scriba che chiede a Gesù qual è il comandamento più grande della Legge, ci fa capire che coloro che osservano la Legge, come dice Gesù, non sono lontani dal regno di Dio. Non si tratta adesso di segnare a dito il fratello maggiore come l'uomo nero da mettere con le spalle al muro, perché ha il cuore duro... che ci serve poi per poterci coprire dietro di lui.

No, noi restiamo il figlio che è scappato di casa; e il ritorno non può non essere accompagnato dalle lacrime. Lacrime di compunzione, lacrime di desiderio, e finalmente lacrime di commozione. Ma sempre lacrime. San Gregorio Magno analizza tre tipi di lacrime: lacrime di compunzione, lacrime di desiderio, lacrime di commozione, perché nonostante la mia indegnità, nonostante il mio peccato, Lui mi ha accolto, e mi ha accolto come io neppure avrei potuto immaginare.

Stiamo molto attenti, perché finire con la superficialità non sarebbe l'obiettivo della pagina di Luca. Si arrangia, si arrangia, capirà. No, no, che capirà. Io l'ho ferita questa persona, non posso dimenticare che l'ho ferita. Il Signore mi darà la grazia, il dono di potere, nonostante tutto, sostenere lo sguardo della persona offesa, ma come dono di Dio, non come presunzione, per una scelta che comunque resta una scelta.